

Coefficienti ettarici

Un racconto nel calendario della semina

(Excerpt in Italian)

Translated by: Lucia Gaja Scuteri

Contact of the translator: lg.scuter@gmail.com

Ottobre: I contadini devono lavorare

Mio fratello e io siamo un'escavatrice, mio fratello e io siamo l'incarnazione dello spirito di squadra.

“Scava!” “Scassa!” “Pressa!”

Mio fratello scava scassa e pressa.

“Scava!” “Scassa!” “Pressa!”

Io scavo scasso e presso.

La nostra fratellanza è unità e il nostro cameratismo è follia.

“Accidenti che argilla, oh!”

Accelero. Non riesco a pensare.

“Altra terra!”

Anche mio fratello accelera. Questa è la felicità.

“Dai forza!”

Molte battaglie sono state perse perché le persone nella loro follia erano prive di compagni.

“Dai su, muoviti!”

Errore. Molte battaglie sono state perse perché le persone avevano dei folli per compagni.

“Tocca a te!”

Il sole minaccia di eclissarsi oltre il bosco da un momento all'altro e a noi mancano ancora altri otto alberi.

“Non sento più il culo,” sospiro.

“Ma se non ce l'hai,” sogghigna mio fratello.

Scaviamo, scassiamo, pressiamo e scoppiamo a ridere.

“Non sento più neanche le cosce”

“Domani eccome se le sentirai, al quadrato”

Meccanizzazione i nostri arti, nastro trasportatore la campagna. Una produzione ottimizzata e aggiornata.

“È peggio di un turno in fabbrica!”

Sgobbiamo a pieno regime, e ancora non è finita.

Prima di tutto una buca. Scava. Poi i sassi. Scassa. Un po' di terra. Pressa. Poi un susino e un palo tutore. Infine il concime. La carriola è vuota. Come vuota? Eh così: vuota. Tocca a te! Mio fratello sale su verso il concime, io scendo giù nella buca. Le radici. Morbida peluria. Un po' di terra. Un po' di polverina bianca. E questo cos'è, pepe? Zeolite. Che? Un minerale vulcanico. E ci deve stare per forza? Sì. Perché? Perché sì. Perché hai la vena comica? Ce l'ha il cosmo ce l'ha la cosmocomicità. Ah, ah, ah, hai proprio la vena comica! Ecco il concime. Scava! E io scavo, incavo, vango e rivango. Pressa! E io pesto, calpesto, calco e ricalco. Scassa! E io scasso, dissodo, scrosto e depietro. Forza! Non riesco più a pensare. Forza su, muoviti! Trentatré trentini entrarono a Trento. Apelle figlio di Apollo fece una palla di pelle di pollo. Messa a dimora dell'alberello quasi conclusa. L'acqua?! Gli inaffiattoi sono vuoti. Aaagh! Vado a prendere l'acqua e mio fratello: “Le cosmomiche, ah ah!”. Un alberello e un palo tutore. Due nodi incrociati. È dritto? No. Ora?

Acqua. Annaffiato. Pressato. Ancorato. Andata!

Meno sette.

“Non vedo più niente, cazzarola.”

“È per questo che abbiamo le pile.”

“Ma va là! E donde?”

“È questa la meccanizzazione, ah ah. Di sopra.”

“Di sopra sarebbe dove sta il concime?”

“Mi leggi nel pensiero.”

Mio fratello e io siamo l'incarnazione dello spirito collettivo.

“E me lo dici ora?! Sono stato su un minuto fa.”

“Emmh...”

La nostra fratellanza è unità.

“... Un minuto fa era ancora giorno!”

Il nostro cameratismo è follia.

“Non è mica normale, comunque.”

“Eh?”

“Piantare susini con la pila! Non è normale.”

Mio fratello sbuffa e risbruffa e scompare su per la salita, mentre io non so cosa dire per farmi perdonare. È buio e non riesco a pensare.

“La regola del buon padrone!” gli urlo dietro non appena riesco a formulare un'idea

“Eeh?” riecheggia da lontano, da molto molto molto lontano, mio fratello è stato inghiottito dalle tenebre. Strabuzzo gli occhi, come se servisse a qualcosa. Lassù in cima qualcuno sta attizzando un fuoco. Mangeremo caldarroste, penso.

“La regola del buon padrone!” urlo di nuovo, nel timore che questa magnifica trovata di così ardua escogitazione possa dissolversi nel nulla.

“Non rimandare al domani quel che puoi fare oooooo-” nella foga mi sono dimenticata della buca fresca ai miei piedi e quindi cado con gran magnificenza sul culo. Culo non ne ho, quindi non lo sento. Non mi fa male nulla. Resto sdraiata a terra: per metà in orizzontale, per metà in verticale. Le gambe nella buca, il resto sul terreno incolto. In un attimo vengo avvolta da una folata fresca da valle. Il buio inghiotte tutti i suoni. Zero campagna. Zero arti. Zero susini, figuriamoci il filare. Io e il cielo stellato, oh no, nessuna stella: il silenzio. L'autunno è quasi inverno. Allargo le braccia. Eccolo. Il dolore: eccolo. Pulsante e furtivo, risale lentamente dagli stivali pesanti e fangosi, si propaga ai fianchi impacciati e fangosi, e da lì ancora più in su verso le mani intorpidite e fangose fino al groviglio che ancora questa mattina erano capelli, ma ora sono un imbroglio impossibile da districare dai ciuffi d'erba fangosa. È fredda la terra in ottobre se ci stai steso sopra. Attenta che il freddo morde il culo come un lupo. Che? Il freddo morde il culo come un lupo. Sarà solo colpa tua se ti becchi un'inflammazione, come minimo alle ovaie e alla vescica. Denso il buio. Fioca la luna. Jimi! Jimi è scuro come la notte. Jimi, o, mina vagante. Lo sento appostarsi tra i giovani susini per tendere agguati a topi e arvicole nonostante le tenebre. Che fine ha fatto quel fuoco? Dov'è ora mio fratello? Partendo dal polpaccio fino alla coscia, il forte bruciore trafigge il bacino e si propaga alle costole, oh, e dai su, e alzati! Appena finiamo ci mangiamo le caldarroste. Jimi! Jimi, disgraziato, vieni qui! Mi si stende sulla pancia e senza indugio: sono subito fusa.

“Non ne posso più!” sospira qualcuno, ma nell'oscurità è impossibile distinguere da dove. Dalla campagna invisibile spunta fuori una mano, mio fratello: “Su le chiappe zavorra, fannullona! La vanga chiama!”

Meno sette.

...

Quando quel maggio, appena tornata dal Salone del Libro di Torino, avevo annunciato a mia nonna che avrei preso in gestione il podere di mamma, lei si è aggrappata alla sedia. Poi ha fatto un giro completo su stessa e si è aggrappata al piano della cucina. Si è messa a rovistare prima nel cassetto,

poi lungo il piano della cucina e infine nella stufa rustica, ha controllato se era il caso di accenderla, poi si è girata di nuovo, si è di nuovo aggrappata alla sedia, si è seduta, ha appoggiato le mani sul tavolo, sull'ultimissima traduzione italiana del mio primo romanzo, portato da Torino come un trofeo, mi ha trafitto con uno sguardo lontano e ha sentenziato:

“Ma i contadini devono di lavorare.”

Per raccontare cosa è successo immediatamente dopo per filo e per segno ci sarebbe bisogno di un consolidato estro narrativo. Non una descrizione da fuori. Da dentro. Tento di ingraziarmi la memoria per indurla a far riaffiorare gli avvenimenti con la sua meravigliosa coltre di patina e digressioni. Rammendo gli strappi, appiano i lembi, ripasso col ferro direbbe mia nonna in dialetto, ma tutto quel che ne viene fuori sono frottole senza né capo né coda. Ci sarebbe bisogno di un consolidato estro narrativo per riuscire a raccontare francamente: si è staccata una slavina e ha travolto casa e muro di cinta. No. Con ancora più franchezza: ha travolto ogni argine e barriera.

Qualcuno è scoppiato a ridere. In un angolo inaccessibile dell'immagine, mi rivedo sollevare le mani all'altezza degli occhi e far danzare teatralmente le dita, mi rivedo blaterare, blatero instancabile e senza sosta, aggroto le sopracciglia e mi attorciglio in un punto interrogativo incredulo, comico, ferito. L'indice minaccioso della nonna e il suo silenzio, tace, non dice nulla, non mi dice: ridi ridi, io dico sul serio, ascolta, e io sono già senza fiato, ho già colto la situazione, ho già capito cosa la donna di fronte a me, mia nonna, la mia unica *oma* ancora vivente, so già cosa sta facendo a muso duro, precisa e implacabile lei conta i suoi – e non i miei – anni a partire dall'anno zero, sempre tutto dall'anno zero, e li sta interpretando alla sua maniera indomita e un po' ribelle, ma mai acida o mordace; tra poco li disporrà sul tavolo della sua cucina immacolata come le carte per giocare a Schnaps.

C'è stata un'epoca nella nostra famiglia in cui in questa cucina, a questo tavolo, si giocava a lungo e ripetutamente allo Schnaps a quattro. Sera dopo sera lo zia e la zia e la nonna e il nonno e qualche volta la mamma e qualche volta il papà e qualche volta una riserva, qualcuno capitato a caso in visita, esploravano l'arcano di una vecchia partita memorabile e in virtù di essa siglavano incondizionate alleanze a due a due, per poi, nel corso di manche via via meno rilassate, darsi appassionatamente a un conteggio quasi maniacale degli assi giocati e degli assi nelle maniche. Tutto, tutta la cucina, tutta la casa, anche la legna nella stufa rustica, il tè sul fuoco, i nipoti, i bisnipoti, le foto degli antenati e il calendario dei pompieri: per giocare bene hai bisogno di due cose, di un buon compagno e di un inconfessato vocabolario condiviso di segnali segreti che non svelerai mai. In esso si cela l'insieme delle definizioni del patrimonio lessicale condiviso col tuo alleato di gioco, desunto via via dai vari tic della testa, delle mani, delle spalle, dalle varie strizzatine d'occhio e dai calci sotto il tavolo. Dovevi saper leggere ogni sillaba non detta, notare anche l'occholino più impercettibile, e quindi tradurre l'insieme di indizi raccolti nella mano di carte davanti a te.

“Ma i contadini devono lavorare.”

Nel gioco dello Schnaps le coppie di compagni siedono ai lati opposti del tavolo, ben distanziate e affiancate da ambo i lati da uno spione, un avversario. Agli spioni non devi far vedere le tue carte, men che meno il tuo corpo. E non c'è miglior inganno della lingua. Ecco perché durante le partite i giocatori parlano, parlano tantissimo, ecco perché raccontano, raccontano qualcosa di continuo, per lo più memorie in comune e farsesche che vengono scagliate come un magma rovente per tutta la cucina, si raggruppano agli angoli in minerali vulcanici, in fertile humus da cui alla prima pioggia spunteranno sedie, tavolo, focolare e pane quotidiano. È così che da ricordi alla rinfusa viene plasmata una realtà incantata. È così che i giocatori, imbroglioni a uso domestico, da un selvaggio e materico caos stratificatosi in autonomia, anno dopo anno, in cucina, danno forma agli eroismi che furono e alle prodezze che saranno. Poiché tutto, tutto il visto, tutto il sentito, il vissuto e tutto il pronunciato predice improrogabilmente il corso della vita: i giocatori procedono a zig zag tra il racconto di un aneddoto e una carta fortunata, finché, all'avvampare della mezzanotte nella rovente stufa rustica, nel tè caldo c'è una grappa che profuma di prugne e nelle teste invece c'è una fertile

nebbia, un humus mitologico che mescola tutti i segreti, combina tutti i destini e sublima in vapore ogni piccola, ogni minima certezza. Questo è il momento in cui con vigorosi fraseggi si concepisce la prole, se ne verbalizza l'essenza fondamentale, i giocatori di carte con lunghi giri di parole si trasformano in fate della nascita, Perché dal corpo mortale che lasciano attorno alla stufa rustica veri doni, una traccia indelebile. Quanto è destino accada, viene prima di tutto rivelato come ricordo vissuto. Dopo di che si ripete e ripete, si impasta e amalgama, plasma, fermenta e distilla di manche in manche, di sera in sera, così a lungo che un giorno diventa verità assoluta e da verità assoluta: il futuro.

Fu così che venne al mondo una creatura e le Perché, asserragliate al tavolo di gioco, omaggiarono la bimba dei loro miracolosi profetici regali. La prima predisse la verità assoluta della parola, la seconda la verità assoluta del canto, la terza la verità assoluta del binocolo, la quarta ...

“Ma i contadini devono di lavorare.”

C'era una volta un porcellino, rosa e indifeso come sono rosa e indifesi tutti i porcellini appena nati. Mamma scrofa aveva messo al mondo tredici cuccioli ed era grassa e impacciata, del resto i porcellini, i piccoli maialetti rosa, erano ciecamente appesi alle sue mammelle, notte e giorno a succhiare e ingrassare tanto da diventare pesanti come mucche. “Oooh povera scrofa, tredici maialetti pesanti come mucche.” Ci sarebbe bisogno di un consolidato estro narrativo per raccontare con precisione dall'amalgama magmatica di quale giocatore è emersa questa perla, ma è impossibile; tutto quel di cui disponiamo è inviolabile sedimento. Vedo: il filare grigio-azzurro di salici piangenti laggiù vicino al ruscello, il prato di erba fresca, i susini selvatici e la loro chioma rotonda, mia nonna che in gonnella rossa dissotterra le patate. Seduta su una copertina di lana fatta a maglia, bevo tisana di tiglio, molta tisana di tiglio, ne bevo talmente tanta che mia nonna deve attingerne altra dalla riserva segreta nella cesta di vimini. La riserva segreta è in bottiglie di birra, tre o quattro, e io ne pretendo ancora e ancora con la parola più importante di cui si compone il mio piccolo mondo: ciuccio. “Cosa non fa la tisana al tiglio! Dalla nascita alla scuola, mai un raffreddore!” La nonna raccoglie la zappa e la coperta e la cesta e io le zampetto dietro a una distanza sempre più crescente e camminiamo e zampettiamo insieme accanto i bassi susini selvatici, oltre le loro chiome rotonde, oltre il campo di patate e l'erba dolce lì accanto che la mia *oma* falcia via via per darla da mangiare a mamma scrofa che ha partorito tredici maialetti, ora appesi alle sue mammelle pesanti come mucche, e lei poveretta è nervosa come un cane. La nonna ha una gonnella rossa con sopra un grembiule pezzato. Prima di entrare nella stalla, si gira verso di me e chiede:

“Vieni?”

Poi succede tutto confuso. Il cane Luka abbaia, io continuo a zampettare, la nonna scompare nel porcile e da lì un putiferio, un orribile rumore, un essere guaisce, un altro grugnisce, mia nonna strepita nella sua lingua segreta, misto di rabbia e preoccupazione, io sono ancora troppo piccola per dire alcunché, per ricordare alcunché, ma ora è questione di vita o di morte, la grossa grassa mamma scrofa si è dimenticata di contare i cuccioli e ne ha schiacciato uno con tutta la sua mole, ooh, “Si è stesa su uno dei porcellini!”, povero maialetto, rosa e indifeso, gli ha acciaccato una zampetta. Il piccolo storpietto stava steso e strillava in modo raccapricciante. “Ciuccio, ciuccio, ciuccio, ciuccio!”, quando finalmente riuscii a zampettare fino alla nonna, lei aveva già messo su una staccionata di legno e da un porcile ne aveva ricavati due.

Ciuccio. La piccola parola dal mondo infantile diventò vita. Quattro mesi ci mise il povero porcellino a guarire e sarebbe sicuramente morto di tristezza e solitudine, se in quella piccola stalla separata non gli avesse fatto compagnia una bambina di due, forse tre anni appena compiuti, che gli dava latte e semolino con il biberon. “Stavi seduta sul trifoglio nella stalletta con il porcellino steso sulla gonna e lui ciucciava dal biberon e tu lo coccolavi come una bambola. Ciuccio cucciolo, dicevi, ciuccio cucciolo.”

Era la verità assoluta della parola e mi profetizzava un futuro da guardiana di porci